



Immigrati durante la raccolta delle arance

38 africani in fuga a lavoro nella campagna romana

Trentotto braccianti africani, di Rosarno, in fuga dallo sfruttamento dei caporali e dal lavoro nero, troveranno un lavoro regolare e stagionale nelle campagne intorno alla Capitale grazie all'accordo firmato oggi tra la Provincia di Roma e le associazioni agricole.



Don Luigi Ciotti

Primo raccolto su terreno confiscato nel Crotonese

«Questa Calabria è una terra meravigliosa», ha detto don Luigi Ciotti, presidente e fondatore di «Libera». Era in località Vermica a Isola Capo Rizzuto, dove si è svolta la prima raccolta «libera» di finocchi sui terreni confiscati alla cosca Arena.

modello di macchina, elementi fondamentali per gli investigatori per ricostruire il passaggio successivo della catena di schiavitù: i proprietari delle aziende agricole.

Anche Amine D., marocchino di 23 anni, sentito a verbale il 24 gennaio ha fatto i nomi dei caporali, «Dokkali, Brahim, Farouk e Sadraoui Mohamed. Quasi tutte le persone che hanno lavorato con me sono senza permesso di soggiorno e il caporale lo sapeva. I caporali preferivano quelli senza permesso di soggiorno, una garanzia perché ogni sopruso che loro commettevano non poteva essere denunciato. E' impossibile che il lavoratore senza permesso di soggiorno vada a denunciare qualcosa o qualcuno. Siamo trattati peggio degli schiavi perché oltre a lavorare dalla mattina presto a tarda sera, a volte per riscuotere quei pochi soldi di lavoro dobbiamo pregare il caporale che li versa poco alla volta e talvolta li nega».

I testimoni

Sono quindici e adesso hanno avuto il permesso di soggiorno

Khalid, anche lui 23 anni, ha raccontato che «nonostante riuscissi a raccogliere il frutto di tutte le piante, alla fine della giornata, non venivo mai pagato per tutto il lavoro fatto frutto raccolto. Facevano sparire le cassette per pagare meno».

Non erano da meno i proprietari dei terreni agricoli. Il 26 gennaio 2010 gli investigatori ascoltano questa telefonata tra Domenico Paglianiti, titolare dell'omonima ditta in località San Calogero, uno straniero di nome Marou e un terzo uomo chiamato «Puttano» (uomo 3). Marou (M): «Oh, Mimmo». Paglianiti (P.): «Che cazzo vuoi, merda?» M.: «Puttano ha detto che parla te». P.: «Dov'è il puttano?». Uomo 3: «Sì, pronto». P.: «Sei arrivato, puttano?». Uomo 3: «Adesso Rosarno». P.: «E tu domani vieni a lavorare?». Uomo 3: «Prima di lavorare, pagare, prima soldi». P.: «Vaffanculo, non ti do una lira, io!».

Si sono ribellati in quindici su un giro di 500-600 sfruttati. Hanno dimostrato che è possibile. ♦

Migranti a Rosarno vent'anni con la schiena dritta

Loro ci hanno insegnato la legalità, ribellandosi ai soprusi quando si facevano cruenti. Prima della rivolta hanno provato con le denunce, sempre snobbati e lasciati in mano alle cosche

La storia

DANILO CHIRICO
danilochirico@yahoo.it

Più questa Italia continua a scacciarli come clandestini, più loro ostinatamente fanno i cittadini. Cittadini onesti, con la schiena dritta e la fiducia – non ricambiata, non sempre – nelle istituzioni. I lavoratori migranti di Rosarno danno ancora una volta il buon esempio, rivendicano i loro diritti, si ribellano allo sfruttamento selvaggio di padroni e caporali, si rivolgono alle forze dell'ordine. Senza nessuna pretesa se non quella di vivere tranquillamente.

Nasce così l'operazione Migrantes che cristallizza quello che tutti sanno – e fingono di non vedere – da almeno venti anni. In quello straordinario pezzo di Calabria, pieno di alberi di arance e mandarini, la storia si ripete almeno dal 1990, come ha svelato il dossier «Arance insanguinate» (a cura di *daSud onlus* e *Stopndrangheta.it*) pubblicato lo scorso febbraio. I primi lavoratori ad arrivare nella Piana di Rosarno sono magrebini: la gente li accoglie, ma iniziano anche lo sfruttamento sui campi e si fanno largo i primi episodi di violenza. Minacce, botte, ferimenti a colpi di arma da fuoco. Fino al 1992 quando, scrive nel dossier Alesio Magro, ci sono le prime due vittime: vengono ammazzati due ragazzi algerini di 20 anni, Abdelgani Abid e Sari Mabini. Una scia di vio-

lenza che viene arginata nel 1994 (e fino al 2003) quando Rosarno elegge Giuseppe Lavorato, un sindaco che lavora per l'integrazione. Apre le porte del Comune, organizza l'assistenza e la festa dei popoli nella piazza principale del paese. Lavorato, una vita a sinistra, è un sindaco antimafia ed è l'erede della tradizione dei braccianti che occupano le terre negli anni 40 e 50. Capisce che i migranti vivono oggi quello che ai rosarnesi capitava qualche decennio fa. Cerca i punti di contatto tra italiani e africani, i migranti trovano istituzioni credibili, parlano e trovano le loro risposte. A Rosarno si apre una nuova stagione. I lavoratori scrivono una prima lettera al sindaco nel febbraio 1997, poi una seconda il 12 novembre 1999 con la quale dicono basta alla «violenza di ultrarazzismo senza precedenti» e denunciano le congiure messe in atto «24 ore su 24, anche durante il riposo notturno». Appena due giorni prima tre di loro sono stati feriti gravemente a colpi di pistola. Scaduto il doppio mandato di Lavorato, a Rosarno si torna indietro. Riemergono tutte le contraddizioni fatte di slanci di solidarietà alternati a episodi di drammatica violenza e di sfruttamento sistematico del lavoro agricolo.

I migranti lavorano perché ne hanno bisogno, ma contestano – inascoltati - le loro condizioni di vita disumane. L'Italia intera è colpevolmente distratta o, peggio, alimenta le spinte razziste. In questo contesto, la politica calabrese e le forze sociali dormono incomprensibilmente sonni tranquilli mentre la

ndrangheta gestisce indisturbata i suoi affari multimilionari. Fino al 2008, quando un ragazzo ivoriano viene sparato e finisce con la milza spappolata. I migranti non ne possono più, sorprendono tutti, scendono in piazza e sfilano per le strade di Rosarno. Pacificamente, chiedono diritti e giustizia. È la prima rivolta. Sporgono poi denuncia ai carabinieri e ottengono la condanna di un giovane del paese. Non basta. Cambia poco o nulla: stesse condizioni di vita e di lavoro. Soprattutto, stesse violenze.

Sono ancora i migranti a cercare una via d'uscita. Grazie alle loro testimonianze, un'inchiesta della Dia già nel 2009 fa luce su ciò che accade nelle campagne di Rosarno. Il 19 maggio scattano le manette per tre imprenditori italiani e due caporali bulgari: sono accusati di riduzione in schiavitù ed estorsione. È la solita storiaccia: proprietari che sfruttano il lavoro dei migranti, che truffano i lavoratori e soprattutto li minacciano di denun-

Un decennio in «pace» Il sindaco Lavorato favorì l'integrazione e non ci furono incidenti

cia alle autorità come clandestini se solo pensano di alzare la testa e protestare. L'ennesimo atto di ribellione è lo scorso gennaio. Il caso Rosarno che finisce sulle prime pagine di mezzo mondo. Gli spari e i ferimenti, la rivolta dei neri e le ritorsioni dei bianchi. La richiesta di protezione da parte dei migranti e lo Stato che non si dimostra alla loro altezza. Li carica sui pullman e li spedisce lontano da Rosarno: «Non possiamo assicurare la vostra sicurezza», si sono sentiti dire gli africani.

Adesso le nuove denunce. I più deboli, i clandestini che fanno i cittadini e offrono una possibilità di riabilitazione al nostro Stato. Fatti che consegnano anche due necessità: riconoscere i diritti ai migranti come unica strategia per il futuro e tenere alta l'attenzione su Rosarno per evitare nuove e inutili tensioni.